

A dieci anni dalla morte del grande dirigente politico e sindacale

Ricorre oggi il decimo anniversario della morte di Agostino Novella. E vale la pena di tornare, ancora una volta, a riflettere su di lui e sul contributo grande che egli ha dato allo sviluppo del nostro partito, all'unità e autonomia del movimento sindacale, alla democrazia italiana.

Di Agostino Novella non credo conoscano molto le giovani generazioni di militanti e anche di dirigenti del PCI: ciò è dovuto a diverse ragioni, e fra queste alle caratteristiche stesse della sua personalità che furono sì di grande forza e coerenza, e di straordinaria capacità di riflessione ed elaborazione politica ma anche di grande riservatezza e modestia. Per tanti aspetti, Novella conservò, per tutta la sua vita, anche quando assunse ruoli di grande responsabilità in Italia e su scala internazionale, le caratteristiche di riservatezza che sono proprie di tanti operai genovesi. Né da parte nostra si è riusciti, fino a questo momento, a tenere fede all'impegno che Alessandro Natta assunse, in un convegno tenuto a Frattocchie nel 1981, di un «risarcimento» nei confronti di Novella, per evitare il rischio di una possibile sottovalutazione, di una di quelle ingiustizie storiche non infrequenti per uomini come Novella che non hanno avuto le qualità e la volontà prepotente di sottolineare e rivendicare il loro ruolo di protagonisti. Uno dei modi con cui operare questo «risarcimento» sarebbe stato quello di pubblicare un'antologia significativa di suoi scritti e discorsi di varie epoche. Questo non si è fatto. Questo dobbiamo impiegarci a fare, oggi, nel decimo anniversario della sua scomparsa.

In effetti, Agostino Novella è stato un protagonista: nella storia del nostro partito e della CGIL, e nella storia del popolo italiano, durante il fascismo e la Resistenza, e negli anni successivi, nella costruzione e sviluppo del nostro regime democratico. E credo veramente che ci siano pochissimi compagni, per i quali si possa parlare, come per Novella, di una coerenza profonda, per decenni, del suo orientamento politico e della sua attività pratica. Questo è stato legato, anche, a mio parere, al suo stesso modo di ragionare e di affrontare le questioni: mai piegandosi alle mode e



Agostino Novella con Di Vittorio. In mezzo ai due, Bruno Trentin

agli umori correnti e mai compiacendosi di improvvisazioni ad effetto (cosa che in verità egli aborrisce, e di cui non era capace), ma sempre cercando di capire le origini, gli antecedenti, i precedenti di ogni problema, e sempre riflettendo su quello che venivano pensando e dicendo, e sullo svolgimento storico delle nostre stesse posizioni. Chi ha avuto la fortuna di conoscere Novella, è sempre rimasto colpito da quella sua veramente straordinaria capacità (potremmo anche dire storicistica e critica) di elaborazione politica che lo distinguono anche fra i compagni allora più prestigiosi: e non può non conservare in cancellabile (come lo conservò) il ricordo di lunghe e

Il «risarcimento» che dobbiamo ad Agostino Novella

di GERARDO CHIAROMONTE



Agostino Novella con Di Vittorio. In mezzo ai due, Bruno Trentin

stringenti conversazioni con lui durante le quali non si sfuggiva all'impressione di trovarsi di fronte a una macchina pensante quasi inesorabile nella sua logica, convincente e serena, addirittura suggestiva in certi momenti e su certi argomenti. Questo modo di ragionare e di svolgere lo storico delle nostre stesse posizioni. Chi ha avuto la fortuna di conoscere Novella, è sempre rimasto colpito da quella sua veramente straordinaria capacità (potremmo anche dire storicistica e critica) di elaborazione politica che lo distinguono anche fra i compagni allora più prestigiosi: e non può non conservare in cancellabile (come lo conservò) il ricordo di lunghe e

no. Di questa coerenza politica e culturale e al tempo stesso di questa grande capacità innovativa voglio ricordare alcuni momenti che mi sembrano essenziali. Agostino Novella fu il compagno più vicino alle posizioni di Di Vittorio nel periodo precedente e successivo alla svolta di Salerno del 1944: e fu assai forte e netto nella discussione e nella polemica che allora ci furono all'interno del gruppo dirigente del partito a Roma, e fra i centri dirigenti di Roma e Milano. Bisogna anche notare che egli ha promosso e diretto, nel campo sindacale e in quello politico, durante la sua attività di dirigente della CGIL e del PCI, lo dimostra-

Roma e di Genova, Novella giunse a formulazioni della nostra battaglia per la democrazia (e della stessa concezione della democrazia) che non si ritrovano allora nemmeno in Di Vittorio e alla cui sostanza noi siamo giunti moltissimi anni dopo. Verso la metà degli anni '50, Novella animò, alla testa della CGIL, la grande stagione di ricerca e di lotta per l'articolazione della politica rivendicativa che preparò, dopo la sconfitta alla FIAT, la riscossa operaia e sindacale. Ma la sua impresa politica più notevole fu forse quella in cui riuscì non solo a mantenere l'unità della CGIL e la collaborazione fra comunisti e socialisti in campo sindacale durante il

centro-sinistra ma anzi, proprio in quel periodo in cui i pericoli di rottura apparivano più grandi e in cui molti davano per scontato l'inevitabile tramonto dell'unità della CGIL, ad aprire la strada al processo impetuoso di unità e autonomia dell'intero movimento sindacale che si sarebbe sviluppato negli anni successivi e che sarebbe stato fra i fattori decisivi dello sviluppo della democrazia italiana e dello spostamento a sinistra dell'asse politico del paese.

Poi Novella tornò al lavoro di partito, per varie ragioni: e fu grande il contributo che egli diede con la sua autorità all'interno del partito e nel movimento comunista e operaio internazionale, all'affermarsi di una linea di piena autonomia internazionale del PCI, dopo i fatti di Cecoslovacchia del 1968. Negli ultimi anni della sua vita, egli ritornò con più attenzione sulle questioni della politica di unità delle forze democratiche. Nel periodo precedente, la sua azione politica, come abbiamo già detto, si era concentrata attorno al grande tema, che egli riteneva decisivo, della iniziativa e della lotta per l'unità fra comunisti e socialisti, e in particolare per l'unità della CGIL: ora egli tornava, per così dire, ai temi più generali dell'unità democratica di cui si era occupato, con tanto acume, nel 1943-44 e negli anni immediatamente successivi. E sono di questi ultimi anni della sua vita alcuni discorsi e interventi sul movimento cattolico e sulla DC che rivestono anche oggi un grandissimo interesse.

Credo si possa dire che Novella dette, appunto, nell'ultimo periodo della sua vita, come dirigente del PCI, un contributo decisivo all'elaborazione di quella politica di grande respiro unitario, democratico e nazionale che ci avrebbe portato, dopo la scomparsa di Novella, ai grandi successi del 1975 e del 1978.

Un protagonista. Un grande comunista. Un compagno indimenticabile. Oggi gli rendiamo omaggio, come è nostro dovere. E ci auguriamo che la sua vita esemplare di militante e di dirigente, e il suo pensiero, e la sua azione politica possano essere più conclusivi: soprattutto nella parte più giovane del partito. Spera a noi tutti fare in modo che questo avven-

LETTERE ALL'UNITA'

«Apriti cielo: i figli dei mezzadri non dovevano studiare!»

Cara Unità, per noi comunisti, guai se mancasse il nostro giornale: si rischierebbe di tornare al tempo dei nonni, quando i padroni terrieri, tramite i gabellotti, prendevano tutta l'uva ai mezzadri e gli lasciavano lo scarto. E alla fine, fatti i conti, il mezzadro era in debito. Nel 1915 i miei due fratelli maggiori aiutavano già nel lavoro e, poiché lo ero un po' mingherlino e avevo finito la quinta elementare, mio padre pensò di iscrivermi alla prima tecnica. Apriti cielo: i figli dei mezzadri non dovevano studiare! Così ho dovuto smettere, per conservare quel tetto. Io ho visto mio padre, poverino, piangere. Ero il terzo di sei figli e a volte vi era poco da mangiare. Ha tagliato una pianta nel bosco per scaldarsi a Natale: è bastato per la disdetta. Giovanni, se legge questa lettera, fermatevi un po' a meditare: caprete la funzione del nostro giornale. Fra giorni compirò 81 anni. Sto bene e lotto per la pace, perché ne ho viste di tutti i colori. Nell'occasione invio al nostro giornale un assegno di 50.000 lire. ANGELO BONO (Ovada - Alessandria)

Bisogna sapere offrire «motivazioni di vita» (e meno siringhe)

Cari compagni, si fa un gran parlare, in questi mesi, del problema droga. Un problema che assilla ormai quasi tutto il mondo occidentale. Si propongono rimedi repressivi di vario genere, ma non si è ancora pensato di offrire alle motivazioni di vita: lavoro creativo, possibilità di aggregazione sociale, culturale, musicale, sportiva ecc., dove il giovane possa sentirsi protagonista e non vittima di una società che lo «utilizza» soltanto come forza lavoro (quando non farlo a meno) ma che per il resto si disinteressa di tutti i suoi problemi. Una gioventù demotivata è molto più facile preda di effimere illusioni (e la droga ne diventa una delle principali). C'è tanto da fare sul piano della prevenzione. Se si riuscisse su questo piano, ci sarebbe molto meno da fare sul piano della repressione. In questa ipotesi di lavoro, io propono di includere anche un più severo controllo sul mercato distributivo delle siringhe. Non servirà forse molto, ma potrebbe almeno scoraggiare gli iniziandi e rendere più difficile la pratica della droga ai tossicodipendenti. VALERIO FANTI (Montalto Dora - Torino)

«Perché non partono anche da noi?»

Cara Unità, ti scrivo «a caldo». Ho appena firmato con gioia, una petizione per la concessione degli arresti domiciliari a Naria ed inviato un telegramma di solidarietà; il tutto presso un banchetto del Partito radicale, in via XX Settembre, a Genova. Ho fatto questo grazie anche a te, perché leggendo mi sono reso conto che la Giustizia in Italia ha due pesti e due miserie. Ma tali iniziative perché non partono anche da noi? Mi dirai che non possiamo arrivare a tutto. Ritengo però che certi atti hanno più significato, presa, importanza di altri. P.S.: Durante l'intervallo di mensa ho fatto il volantaggio per il referendum. GUIDO RIZZI (Cellula PCI Ansaldo Impianti (Genova))

«Se avessi quella somma la impiegherei in BOT...»

Gentile direttore, ultrassessantenne, dipendente di corpo militare dello Stato, ora in pensione, durante i miei oltre 30 anni di carriera fui soggetto a continue peregrinazioni da un capo all'altro dell'Italia per esigenze di servizio. In totale collezionai una ventina di trasferimenti di sede, di cui ben otto quando già avevo famiglia a carico. Non esito ad affermare che proprio a causa di tanti trasferimenti, i quali ogni volta comportavano spese non indifferenti per riadattamenti di mobili ed altro, mi sono ridotto ad arrivare all'età pensionabile senza una stabile abitazione. Perciò, dopo il collocamento a riposo, dato fondo a tutti i miei risparmi fatti in tanti anni di servizio e con aiuti vari da parte della parentela, potei acquistare un modesto appartamento in provincia di Firenze per stabilirmi con la famiglia (moglie e due figli). Purtroppo all'atto dell'acquisto della casa non avevo fatto bene i miei calcoli nella scelta della località: i figli crescevano ed una doveva frequentare l'Università a Firenze; l'altra le superiori, sempre a Firenze. Quindi giornalmente dovevo spostarci tutti, compreso, per lavoro, il sottoscritto che, con la sola pensione, non riusciva a mandare avanti la famiglia. Fui costretto a trovare casa a Firenze (1970-71). Affittai il mio quartiere di provincia e con una piccola aggiunta di casa divenni a mio volta un inquilino. Intanto arriva l'equo canone. Il figlio maggiore, dopo il servizio militare, decide di sposarsi per cui, nel 1976, chiedo al mio inquilino se fosse disposto a lasciarmi libero il quartiere anche con uno-due anni di preavviso. Non dico cosa è successo. Ho dovuto mettere mano al portafoglio e cominciare le pratiche di sfratto per mia necessità in un primo tempo e poi per fine locazione. Attualmente detto inquilino ha ottenuto due anni di proroga da parte del pretore. Penso che ne otterrà tanti altri ancora. Il mio inquilino, che fra l'altro è un quotidiano professionista, senza figli e con moglie impiegata, mi fa questo ragionamento: «Egregio signore, la situazione delle case è quella che è e lei doveva sapere che affittando la sua casa andava incontro a questi rischi. D'altra parte, con la situazione venuta a crearsi, io non sono in grado di comprarmi una casa. Infatti, se volessi comprare una casa come la sua, oggi occorrono circa 120 milioni. Se io avessi disponibile detta cifra la impiegherei in BOT od altri titoli ricavando-

ne circa 18 milioni di interessi annui. A lei invece pago solo un milione e mezzo l'anno e quindi lascio ogni altra considerazione». Ma anch'io è da un momento all'altro pretro trovarmi con lo sfratto (infatti il proprietario del mio quartiere ha tre figli e prima o poi mi chiederà di lasciargli libero l'appartamento). Insomma, l'equo canone non funziona. Forse doveva essere congegnato diversamente. Invece ha prodotto un tale sfacelo nel mercato delle abitazioni che ormai i nostri governanti dovrebbero sentire il dovere di porvi un serio riparo. Vi sono migliaia di case sfitte, anche di piccoli proprietari che, non vedendosi garantita la disponibilità in caso di bisogno, non affittano più mai. E così migliaia di sfratti impongono la nostra magistratura che potrebbe essere impiegata a ben altri compiti di giustizia. P. M. (Firenze)

Scorretto e antistorico

Cara Unità, ti trascriviamo alcune frasi di un articolo del Bollettino Parrocchiale del nostro paese, nel quale l'Unità viene attaccata in maniera diffamatoria, visto che è difficile pensare che un curato, per quanto posto in un piccolo comune, possa ignorare, a 16 anni dal Duemila, la posizione democratica del nostro giornale. Leggiamo dunque, a proposito della Festa locale dell'Unità: «Molti mi hanno chiesto che cosa ne pensavo di una tale festa. Ecco la risposta in breve: «Prima di tutto questa manifestazione è fatta per ragioni fondamentalmente cattoliche del PCI l'Unità. Ora un tale giornale è apertamente contro la Chiesa e tutto quanto sa di religione con notizie spesso false o almeno tendenziose. Quindi un cattolico non può in coscienza appoggiare una tale stampa. ...Se il Partito comunista vencesse in Italia, potremmo ancora celebrare le nostre feste religiose? Si potrebbe andare ancora liberamente in Chiesa? ...Nelle regioni italiane dove la maggioranza è comunista già si vedono i segni chiari. Un caso per tutti: basta vedere cosa hanno fatto i compagni bolognesi al Santuario della Madonna di S. Luca a Bologna». Ci preme segnalare questo atteggiamento scorretto e antistorico di un sacerdote nei confronti del nostro giornale: crediamo che non sia condiviso dal resto della Chiesa cattolica. LETTERA FIRMATA per la Sezione PCI di Missanello (Potenza)

«Per conoscere un Paese non bisogna confondere i desideri con la realtà»

Cara direttore, mi riferisco alla lettera con la quale il lettore Danilo Rosan di Venezia ha criticato il mio servizio sul turismo jugoslavo. A dire il vero Rosan se l'è presa più con il titolo che non con il testo. Desidero ad ogni modo intervenire per dire qualcosa che forse il lettore non sa. Conosco tanti, compagni e no, che usano da anni far le ferie in Jugoslavia. E fanno bene perché — come dice lo stesso Rosan — risparmiano e si trovano bene. Anche se, si deve aggiungere, il risparmio ora è minore essendo diminuito notevolmente il divario tra il dinaro acquistato ufficialmente e quello sul mercato libero. Anch'io però conosco abbastanza la Jugoslavia: tutto il Paese, non solo la costa o la Slovenia, repubblicamente magliorista come si dice. Ho fatto, facendo regolarmente delle puntate, oltre confine. Per me, come per la maggioranza dei triestini, andare in Jugoslavia è un'abitudine, durante tutto l'anno, non solo d'estate. Senza contare i cinque anni trascorsi a Belgrado quale corrispondente del giornale: cinque anni che ho impiegato per conoscere sempre meglio il Paese. Di fronte alla lettera di Rosan posso solo precisare che non mi sono limitato a riportare il costo di un solo albergo di prima categoria, ma anche altri a titolo indicativo. Nessuno nega che ci siano molti «market» e «bar», nessuno disconosce lo sforzo della Jugoslavia nel settore turistico. Ma con i successi vanno anche denunciati i difetti: se lo fa la stampa jugoslava, perché non dovremmo farlo noi? Del fatto che non si trovi proprio tutto, ecco alcuni esempi freschi, freschi (di data 19 e 26 agosto, due domeniche di punta): al campeggio di Salvo il bar non disponeva di caffè né di Coca Cola o di qualsiasi bevanda analoga; alla «Gradska kavana», al porto di Parenzo, ci è stato sconsigliato l'«Eiskafe» perché «il gelato si era liquefatto per il caldo». Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Non lasciano giudicare: fanno come quelli che intendono criticare

Cara Unità, ho ascoltato il primo settembre alle 19.45 il commento al TG 2 di Michele Lubrano circa un documentario sui coniugi Sakarov. Ho diverse volte sottolineato le cose dette e quelle non dette dall'ignoto commentatore. Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Non lasciano giudicare: fanno come quelli che intendono criticare

Cara Unità, ho ascoltato il primo settembre alle 19.45 il commento al TG 2 di Michele Lubrano circa un documentario sui coniugi Sakarov. Ho diverse volte sottolineato le cose dette e quelle non dette dall'ignoto commentatore. Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Non lasciano giudicare: fanno come quelli che intendono criticare

Cara Unità, ho ascoltato il primo settembre alle 19.45 il commento al TG 2 di Michele Lubrano circa un documentario sui coniugi Sakarov. Ho diverse volte sottolineato le cose dette e quelle non dette dall'ignoto commentatore. Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Non lasciano giudicare: fanno come quelli che intendono criticare

Cara Unità, ho ascoltato il primo settembre alle 19.45 il commento al TG 2 di Michele Lubrano circa un documentario sui coniugi Sakarov. Ho diverse volte sottolineato le cose dette e quelle non dette dall'ignoto commentatore. Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Non lasciano giudicare: fanno come quelli che intendono criticare

Cara Unità, ho ascoltato il primo settembre alle 19.45 il commento al TG 2 di Michele Lubrano circa un documentario sui coniugi Sakarov. Ho diverse volte sottolineato le cose dette e quelle non dette dall'ignoto commentatore. Ed in queste due domeniche (come nelle altre ad sabato pomeriggio) a Pertorose i negozi erano chiusi, non si poteva comperare né un giornale né una cartolina. La verità è che anche per la Jugoslavia — come per gli altri Paesi socialisti — non si può e non si deve trinciare facili giudizi, in un senso o nell'altro, quando di questi Paesi si ha una conoscenza limitata al «livello turistico». Per conoscere un Paese bisogna viaggiare, imparare a capire la sua gente, parlare la lingua, non avere pregiudizi ma neppure confondere i desideri con la realtà. Difetto questo diffuso purtroppo ancora in molti compagni, vacanze a parte. SILVANO GORUPPI (Trieste)

Protagonista di svolte decisive nel sindacato

di RINALDO SCHEDA

Dalla fine del 1957, quando fu chiamato a coprire il posto che era stato fino a pochi giorni prima di Di Vittorio, al marzo del 1970, periodo in cui Novella dirige la Confederazione, si verifica un fatto inconfondibile: il movimento sindacale italiano passa da uno stato di profonde divisioni che si erano prodotte tra le tre maggiori organizzazioni sindacali fin dalle scissioni del 1948 e 49 nella prima CGIL unitaria, ad un punto alto di unità di azione. L'evoluzione positiva dei rapporti unitari inizialmente timida, poi sempre più aperta, si verifica non nell'ambito di contatti tra gruppi dirigenti ristretti, ma sul terreno di una crescente e sempre più vasta iniziativa e mobilitazione delle masse lavoratrici, durante gli anni Sessanta. La ripresa sindacale delle masse lavoratrici si rivelò così incalzante che alla fine degli anni Sessanta in parte trivoltò i dirigenti meno unitari della CISL e della UIL tanto da fare ritenere possibile, all'affacciarsi degli anni Settanta,

la realizzazione dell'unità sindacale organica. Sappiamo bene che all'evolversi positiva della situazione sindacale italiana nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta hanno concorso molti fattori, parte dei quali non controllati compiutamente dal movimento sindacale. Si cadrebbe perciò in un'eventuale forzatura se si volessero personificare o attribuire all'opera di questo o quel dirigente gli eventi importanti di quel periodo. Tuttavia, si commetterebbe l'errore inverso se si finisse con eludere la parte che ha avuto la funzione innovatrice di Novella e di altri dirigenti del gruppo dirigente federale al settimo congresso della CGIL a Livorno nel 1969 e che non furono più superati. Egli non volle prendere atto che alcune decisioni in merito alla natura e al ruolo dei consigli dei delegati e alle misure di incompatibilità tra cariche sindacali e incarichi di partito, al punto in cui erano giunte le cose, non erano più evitabili. Novella lascia la direzione

della CGIL in una fase delicata per il sindacato, perché ormai preme l'esigenza di una definizione del suo ruolo nei confronti della situazione che si è creata e anche perché preme la necessità di nuove sistemazioni dei rapporti unitari nel sindacato. Le ragioni della sua andata via dipendono fondamentalmente da un aggravamento del suo stato di salute provocato da un male che si rivelerà inesorabile tanto da determinare pochi anni dopo la fine della sua vita. Tuttavia, non furono estranei alla sua decisione irrevocabile di lasciare la CGIL anche motivi di amarezza suscitati dai dissensi che si verificarono nel gruppo dirigente federale al settimo congresso della CGIL a Livorno nel 1969 e che non furono più superati. Egli non volle prendere atto che alcune decisioni in merito alla natura e al ruolo dei consigli dei delegati e alle misure di incompatibilità tra cariche sindacali e incarichi di partito, al punto in cui erano giunte le cose, non erano più evitabili. Novella lascia la direzione



Quando il 14 settembre di dieci anni fa morì Agostino Novella erano trascorsi poco più di quattro anni dal momento che aveva lasciato il posto di segretario generale della CGIL. Nel ricordare questo nostro compagno è difficile scindere l'impegno che ha assunto nel movimento sindacale e quello che ha dato alla vita del suo partito. Vorremmo rilevare in ogni caso che, contrariamente alla rappresentazione che osservatori malevoli e qualunquisti hanno dato di Novella come di un quadro più o meno imposto dal partito alla Confederazione del Lavoro, egli si è rivelato prima alla direzione della Fiom (dal 1944 al 1947) e poi nel suo ruolo di segretario generale della CGIL (dalla fine del '57 al marzo del 1970), un esponente sindacale di notevole rilievo. È vero che il suo primo inserimento nella segreteria della CGIL, nell'ormai lontano 1949, apparì un passaggio repentino. Dall'incarico importante che assolveva nella direzione del partito, si trasferì alla CGIL in un momento di tensione eccezionale di rinnovamento delle politiche sindacali e della stessa organizzazione del sindacato che insieme ad altri compagni seppe promuovere. Si potrebbero citare molti fatti nell'ambito delle vicende sindacali italiane accadute nell'arco di oltre un ventennio che forniscono la prova delle qualità di intuito e di spirito innovatore di Novella: nel 1949, quando il gruppo dirigente al Congresso della CGIL aveva una ferma posizione di rifiuto nei confronti dell'istituzione di una struttura del sindacato nell'azienda, Novella in un articolo argomentò con coraggio l'esigenza di pervenire alla costituzione di sezioni sindacali in grado di tradurre nei luoghi di lavoro una linea di politica rivendicativa del movimento sindacale. Questa posizione di Novella si rivelò anticipatrice di una ricerca che, attraverso un tragugliato ma fondamentale dibattito, culminò in una riunione diventata famosa del Comitato direttivo della CGIL nel 1955, durante la quale Di Vittorio promosse un'autocritica coraggiosa sui ritardi della CGIL verso l'esigenza di andare all'attuazione di forme di contrattazione integrativa nelle aziende. Ritroviamo Novella in quegli anni impegnato insieme a Foa e ad altri dirigenti della Fiom perché i lavoratori metalmeccanici assumessero una funzione propulsiva con l'obiettivo certamente non facile di tradurre in movimenti reali le idee scaturite da quel Direttivo confederale. Ebbene Novella, con le sue caratteristiche di ritrosia apparentemente non congeniali ad un dirigente di massa, e in una situazione obiettivamente

una situazione obiettivamente